



JURA GENTIUM

Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale
Journal of Philosophy of International Law and Global Politics

Violenza e civilté

Riflessioni a partire da Étienne Balibar

a cura di

Ilaria Possenti, Federico Oliveri e Marie-Claire Caloz-Tschopp



JURA GENTIUM

Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale

Journal of Philosophy of International Law and Global Politics

<http://www.juragentium.org>

Segreteria@juragentium.org

ISSN 1826-8269

Vol. XII, numero monografico: *Violenza et civilité. Riflessioni a partire da Étienne Balibar*,
Anno 2015

Fondatore

Danilo Zolo

Redazione

Luca Baccelli, Nicolò Bellanca, Orsetta Giolo, Leonardo Marchettoni (Segretario di redazione), Stefano Pietropaoli (Vicedirettore), Katia Poneti, Ilaria Possenti, Lucia Re (Direttrice), Filippo Ruschi, Emilio Santoro, Silvia Vida

Comitato scientifico

Margot Badran, Raja Bahlul, Étienne Balibar, Richard Bellamy, Franco Cassano, Alessandro Colombo, Giovanni Andrea Cornia, Pietro Costa, Alessandro Dal Lago, Alessandra Facchi, Richard Falk, Luigi Ferrajoli, Gustavo Gozzi, Ali El Kenz, Predrag Matvejević, Tecla Mazzaresse, Abdullahi Ahmed An-Na'im, Giuseppe Palmisano, Geminello Preterossi, Eduardo Rabenhorst, Hamadi Redissi, Marco Revelli, Armando Salvatore, Giuseppe Tosi, Wang Zhenmin

La rivista è espressione di Jura Gentium – Centro di filosofia del diritto internazionale e della politica globale

Comitato direttivo

Luca Baccelli (Presidente), Leonardo Marchettoni, Stefano Pietropaoli (Segretario), Katia Poneti, Lucia Re, Filippo Ruschi (Vicepresidente), Emilio Santoro



Indice

Violenza e *civilité*.

Riflessioni a partire da Étienne Balibar

a cura di Ilaria Possenti, Federico Oliveri, Marie-Claire Caloz-Tschopp

Introduzione

Ilaria Possenti, Federico Oliveri, Marie-Claire Caloz-Tschopp,

Violenza, politica e *civilité*

Étienne Balibar

Sulla fenomenologia della crudeltà. Una conversazione

Étienne Balibar, Cécile Lavergne, Pierre Sauvêtre

Violenza estrema e cittadinanza/*civilité*. Possibilità e impossibilità della politica

Marie-Claire Caloz-Tschopp

L'endettement comme forme d'extrême violence

Pinar Bedirhanoğlu

Régime d'accumulation, exclusion et violence. Colombie, 1950-2010

Gabriel Misas Arango

Violence, community and civility. Reflections on Mapuche resistance to chilean development policies

Jeanne Simon, Claudio González-Parra

La società civile turca di fronte ai tabù della storia

Ahmet Insel

La temporisation transgénérationnelle. Un cas de civilité selon Étienne Balibar

Janine Altounian

Torture, terreur politique et transmission générationnelle

Marcelo Viñar

Reinventare la politica di fronte alla violenza estrema. L'azione collettiva in Turchia

Pinar Selek

Una risposta femminista a *Violence et civilité*

Zeynep Direk



Introduzione

Ilaria Possenti, Federico Oliveri, Marie-Claire Caloz-Tschopp

La scena globale in cui oggi ci muoviamo appare sempre più violentemente ostile alla politica – almeno se per “politica” intendiamo, in primo luogo, uno spazio agonale costruito e abitato da *citoyens sujets*, “soggetti cittadini”¹. Ma la politica è ancora possibile entro uno spazio violentemente antipolitico? E se sì, come? Questo è in fondo il problema cruciale di *Violence et civilité*², raccolta di saggi pubblicata da Étienne Balibar nel 2010 e oggi tradotta in più lingue, ma non disponibile in italiano.

Nel maggio 2014, a Istanbul, a pochi passi da Piazza Taksim, le domande e le tesi di Balibar hanno incrociato la riflessione di studiosi e studiose di diverse discipline e provenienze, così come di esponenti della società civile turca e internazionale, nel corso di un lungo convegno organizzato dal *Collège International de Philosophie* di Parigi sotto la direzione di Marie-Claire Caloz-Tschopp, responsabile del programma di ricerca “*Repenser l’exil*”³. Parte di questo percorso di riflessione collettiva, ulteriormente sviluppato attorno a quel programma, viene oggi pubblicato e reso accessibile *on line* grazie alla collaborazione tra tre riviste: *Rue Descartes*, rivista ufficiale del CIPH di Parigi⁴; *(Re)penser l’exil*, nata insieme al programma di ricerca e legata alla sede di Ginevra⁵; e infine *Jura Gentium*, che in questo numero speciale presenta alcuni interventi originali e altri in traduzione italiana, pubblicando inoltre la traduzione della conferenza tenuta a Istanbul da Balibar e una conversazione da lui sostenuta, sui temi del libro, con Pierre Sauvêtre e Cecile Lavergne. Per quanto il lavoro scientifico-editoriale sia stato condotto in modo autonomo da ciascuna rivista, gli interventi presentati trovano un comune riferimento in *Violence et civilité* e nel dibattito di Istanbul, così che la loro lettura non può essere isolata dall’ampia rete di testi che le tre riviste complessivamente presentano.

Balibar si interroga su questioni complesse: dal rapporto tra politica e violenza nella costruzione della modernità, ai fallimenti delle rivoluzioni novecentesche, alle forme estreme della violenza contemporanea nel contesto della globalizzazione neoliberista e dei fantasmi identitari che l’accompagnano. Nella sua diagnosi, il problema non è soltanto quello di una storia recente in cui le rivoluzioni hanno inghiottito se stesse e coloro che avrebbero voluto emancipare. Il problema è anche e soprattutto un altro: e cioè che le forme della violenza odierna sono spesso

¹ É. Balibar, *Citoyen sujet et autres essais d’anthropologie philosophique*, PUF, Paris, 2011.

² É. Balibar, *Violence et civilité. Welles Library Lectures et autres essais de philosophie politique*, Galilée, Paris, 2010.

³ Cfr. il sito <<http://exil-ciph.com/>>.

⁴ Cfr. *Rue Descartes*, 85-86 (2015): numero monografico *Lire Étienne Balibar à Istanbul. Violence et civilité*, a cura di M.-C. Caloz-Tschopp, A. Insel, I. Possenti.

⁵ *(Re)penser l’exil*, 5 (2015): numero monografico *Inventer une politique de ‘civilité’*. Avec Étienne Balibar à Istanbul, a cura di M.-C. Caloz-Tschopp, G. de Coulon, P. Milani, T.V. Bermedo.



“estreme”, “eccessive”, “eccedenti”, sporgono al di là di un limite oltre il quale l’agire politico non pare più possibile, né nella sua carica negativa di resistenza, né tantomeno nella sua carica positiva, trasformativa e iniziatrice. Per questo occorre interrogare da capo il senso della politica e il suo rapporto con la violenza. La politica, in effetti, non ha soltanto a che fare con l’“emancipazione” e la “trasformazione”; essa ha bisogno anche di una terza dimensione, di una prospettiva in grado di assumere apertamente il dato della violenza e di mettere in campo strategie anti-violente di “*civilité*”. Tutto si gioca, nella riflessione di Balibar, attorno al lavoro su queste categorie: da una parte, infatti, l’anti-violenza emerge entro una mappa concettuale che la distingue tanto dalla contro-violenza rivoluzionaria, quanto da una non-violenza di tipo gandhiano; dall’altra, la nozione di “*civilité*” introduce ed elabora un neologismo semantico – non una parola nuova, ma una parola esistente che cambia significato. Il termine, che in italiano appare intraducibile⁶, ha infatti molto a che fare con la “cittadinanza”, intesa in senso attivistico-politico e non giuridico-istituzionale, e poco a che vedere invece con la *politesse*, con il rispetto delle “buone maniere” (e a maggior ragione con la “civiltà”, espressa in francese dal termine *civilisation*).

In particolare, per quanto riguarda la fenomenologia della “crudeltà”, cioè della violenza “estrema” o “eccessiva”, Balibar rinvia a un’ampia tipologia di casi in cui la violenza oltrepassa la soglia del perseguimento di risultati specifici, siano essi politici, economici o militari. L’accecamento istituzionale “senza scopo” contro un nemico innocuo e ormai inerme, così come le forme di sovrasfruttamento che riducono gli individui a esseri umani “usa e getta”, “superflui” o “di scarto”, non sembrano a prima vista avere una qualche logica interna, un senso proprio. O, comunque, c’è sempre un “di più” che sfugge, legato all’annichilimento degli attori in campo. La soglia che separa la violenza ordinaria dalla violenza estrema ha infatti a che vedere, in primo luogo, con “un annullamento delle possibilità di resistenza all’eccesso di potere o alla violenza stessa”. Ma non si tratta solo di resistenza: la violenza estrema aggredisce l’agire politico inteso anche in senso relazionale e riflessivo, come attualità di un rapporto con gli altri e con se stessi che apre la dimensione del progetto e dell’invenzione, di nuove chances individuali e collettive. Così, per quanti subiscono la violenza estrema, “non c’è praticamente alcuna possibilità [...] di pensarsi e rappresentarsi come soggetti politici, capaci di emancipare l’umanità emancipando se stessi”⁷.

Meriterebbe d’altronde di essere discussa e approfondita la proposta avanzata da Balibar di distinguere tra forme “oggettive” e “soggettive” di violenza estrema o, meglio, tra una “violenza estrema ultra-oggettiva” e una “violenza estrema ultra-soggettiva”. Se la prima ha a che fare con la violenza strutturale del nuovo capitalismo globale, con l’autodistruttivo annichilimento delle sue stesse “risorse umane” e “naturali”, la seconda ha a che fare col paradosso dell’estrema violenza di tipo comunitario e identitario, che con le sue ossessioni di *purezza* aggredisce e tenta, alla fine, di annullare quell’alterità necessaria alla definizione stessa dell’identità. Si tratta comunque, per Balibar, di forme che passano continuamente l’una nell’altra, come le due facce di un nastro di Möbius⁸.

In questo volume i primi due testi, nei quali ascoltiamo direttamente la voce di Balibar, offrono per vie diverse ampi chiarimenti in merito ai temi centrali di *Violence et civilité*. Nel primo degli interventi, inoltre, Marie-Claire Caloz-Tschopp propone una ricostruzione critica che indaga un

⁶ Cfr., in questo volume, É. Balibar, “Violenza, politica e *civilité*”, nota 2 (a cura della traduttrice).

⁷ É. Balibar, *Violence et civilité*, cit., p. 92.

⁸ *Ibid.*, p. 115 ss.



nucleo (forse *il* nucleo) centrale della sua opera, ovvero la prospettiva di una dialettica post-hegeliana e post-marxista, ma ampiamente erede della riflessione marxiana, in grado di sostenere e sviluppare la riflessione contemporanea su politica, violenza e rivoluzione.

Un primo gruppo di interventi si interroga quindi, in un'ampia varietà di prospettive e con riferimento a casi specifici, su alcune forme della violenza estrema contemporanea. Pınar Bedirhanoglu riflette sulla violenza estrema in una prospettiva economica, in particolare alla luce del problema dell'indebitamento, muovendo dalla crisi dei *subprimes* esplosa negli Stati Uniti nel 2007 ed evidenziando gli effetti di destrutturazione soggettiva ed esistenziale di coloro che sono in debito. Gabriel Misas Arango, sul terreno dell'analisi economico-politica, prende in esame il caso della Colombia, un paese in cui i processi di espropriazione delle terre e delle risorse naturali e l'espansione capitalistica sono cominciati agli inizi del Novecento, e in cui non si è mai realmente compiuta, all'interno dello Stato, una conversione della violenza in istituzioni e diritti, lasciando così ampio spazio a nuovi conflitti e a nuove forme di violenza estrema. Jeanne Simon e Claudio Gonzalez-Parra si soffermano quindi sulla resistenza del popolo Mapuche, in Cile, ai piani di "sviluppo" e di realizzazione delle "grandi opere" imposti dal governo e dalle istituzioni internazionali, ovvero alle forme di estrema violenza che li hanno accompagnati; gli autori delineaano in questo caso un quadro in cui l'appello alla differenza sembra offrire una base di soggettivazione politica.

Un secondo gruppo di interventi ruota invece attorno ai temi del genocidio, del terrore e della memoria. Ahmet Insel, in un intervento di taglio ricostruttivo che si sofferma sul tabù del genocidio armeno in Turchia (e che integra il testo su genocidio e *civilté* pubblicato dallo stesso autore in *Rue Descartes*⁹), ripercorre il processo che ha gradualmente portato la società civile turca a superare condotte intensamente negazioniste, collocando i passaggi salienti, gli attori in gioco e le loro pratiche, all'interno di un più ampio conflitto per la democrazia. Ancora in riferimento al caso del genocidio armeno e della Turchia, Janine Altounian, muovendo dall'elaborazione riflessiva di narrazioni autobiografiche, si sofferma sulle pratiche di *civilté* legate alla trasmissione intergenerazionale della memoria della violenza, ovvero sulle pratiche di anti-violenza che possono essere messe in atto dagli eredi dei sopravvissuti facendo leva sul distanziamento (*espacement*) temporale. Marcelo Viñar riflette, infine, sulla trasmissione intergenerazionale di altri traumi legati alla violenza politica (con particolare riferimento all'uso sistematico della tortura), che incidono sulla costruzione delle identità individuali e collettive e richiedono di assumere l'elaborazione collettiva del lutto degli antenati come una pratica di *civilté*.

Gli ultimi due interventi testimoniano, infine, due percorsi di riflessione che muovono sia dalla riflessione teorica sia dall'esperienza dei movimenti politici e sociali in Turchia, che al Convegno di Istanbul hanno interpellato in modo molto diretto la riflessione di Balibar. Il testo di Pınar Selek, dedicato ai percorsi dell'azione collettiva in Turchia, collega l'originalità, la fluidità e il pluralismo dei movimenti sociali odierni al nuovo ciclo di contestazioni emerso nel paese nel corso degli anni Ottanta, mettendo in risalto un repertorio "anti-violento" di forme di azione e di organizzazione. Zeynep Direk, da parte sua, propone di rileggere *Violence et civilté*, cioè l'intero problema della violenza estrema e dell'anti-violenza, tenendo conto della violenza domestica contro le donne, che si sviluppa nella sfera privata ma è strettamente legata alla dimensione politica e all'esercizio della sovranità. Ripensare la violenza estrema in termini di

⁹ A. Insel, "[S'affronter au génocide. Un impératif de civilté](#)", in *(Re)penser l'exil*, 5 (2015).



genere e di differenza sessuale consentirebbe, in particolare, di comprendere e approfondire la rilevanza politica delle strategie di *civilité* sperimentate dai movimenti femministi.

Il testo di Direk ci sembra cogliere, infine, una delle grandi questioni che animano non solo le analisi di Balibar, ma anche il percorso collettivo di riflessione teorica e politica in cui questa pubblicazione si inserisce:

Ci chiediamo allora se l'anti-violenza sia rivoluzionaria, oppure no. Il pensiero neoliberale con cui da tempo facciamo i conti sostiene, o per così dire cerca di convincerci, che l'epoca delle rivoluzioni si è conclusa. Da parte sua, Balibar risponde a tale domanda esaminando il senso che diamo alla parola "rivoluzione". Se essa rimanda a un solo modello di "rivoluzione", ovvero a forme predeterminate di organizzazione politica, a una somma di tattiche per impadronirsi del potere e a un soggetto portatore della forza contro-violenta, allora ci troviamo alla fine dell'epoca delle rivoluzioni. Ma se, invece, la rivoluzione rinvia in termini più generali all'esistenza di un movimento collettivo che mira a trasformare le strutture di dominazione sociale, culturale, politica e sessuale, che non scompaiono da sole, allora il tempo delle rivoluzioni non è finito¹⁰.

Ringraziamo la redazione di Jura Gentium, in particolare Lucia Re, Orsetta Giolo, Leonardo Marchettoni, e inoltre Veronica Ciantelli, per aver reso possibile questa pubblicazione.

Ringraziamo infine per la cordiale collaborazione: Rue Descartes, (Re)penser l'exil, Tracés, École Normale Supérieure de Lyon, Éditions La Dispute (Paris).

¹⁰ Cfr. oltre, Z. Direk, "Una risposta femminista a *Violence et civilité*".